

Alla Sontag è andato il Premio Malaparte

■ CAPRI. La scrittrice americana Susan Sontag, intervistata ieri sulle pagine dell'*Unità* era a Capri per ritirare il Premio Malaparte, prestigioso riconoscimento assegnato ogni anno dall'associazione Amici di Capri. Errore in merito al titolo abbiamo parlato, invece, di Premio Capri. Ce ne scusiamo coi lettori e con gli interessati.

Le ceramiche di Eucharren alla Galleria «Bianca Pilat»

■ Proveniente da Faenza e Rimini si tiene a Milano, fino a fine dicembre alla Galleria Bianca Pilat, la mostra dei recenti lavori in ceramica di Pablo Eucharren che, per l'occasione affianca alla sua dimensione fantastica e ironica suggestioni dell'arte precolombiana (Terra cruda, terra cotta).

## L'INTERVENTO

### Vorrei una sinistra col muso più duro

PETER GLOTZ

La svolta del 1989 ha provocato uno strano intontimento nella sinistra democratica dell'Europa occidentale; i suoi leader si mostrano simpatici ed aperti, intelligenti e flessibili, ma in qualche modo sono sotto shock e si accontentano del ruolo di analisti. Perché, se già nel secondo decennio di questo secolo, la tradizione riformata dal movimento operaio si era distaccata da coloro i cui Stati sono crollati nel 1989, cioè dai comunisti?

Già nel 1922, per esempio, tutte le correnti della socialdemocrazia tedesca si erano messe per una via indubbiamente antibolscevica; Karl Kautsky, il grande teorico della Seconda Internazionale, definì l'Unione Sovietica un «despotismo che gronda immondizia» e parlò di «schiasmo di Stato». Ma se è così, perché allora non vanno a nascondersi soltanto i piccoli gruppuscoli fedeli al concetto di capitalismo monopolistico di Stato (loro sì che dovrebbero elaborare un tutto)? Eppure lo fanno anche i socialdemocratici più rappresentativi, i «Nuovi movimenti sociali» e addirittura molti intellettuali indipendenti di sinistra, anche se tra i loro avi spirituali Bakunin, Theodor Lessing e Theodor W. Adorno hanno avuto un ruolo ben più importante di Lenin, per non parlare di Stalin.

L'affermazione che «la sinistra è doppiamente finita», «moralmente disorientata e economicamente rovinata» (Konrad Adam) è sicuramente sbagliata. A chi dovrebbe essere riferita? A Jürgen Habermas, a Norberto Bobbio o Eric Hobsbawm? A Francois Mitterrand, Giorgio Napolitano? Alla G. Metall (il sindacato dei metalmeccanici tedeschi Ndr.), alla Cgil, al movimento pacifista inglese o al movimento delle donne tedesche? Talvolta, nella sinistra democratica vi sono stati degli ospiti fissi del Grande Albergo del Baratro e anche degli esecutori brutali e senza fantasia dell'idea del progresso irresistibile. Ma costoro non costituiscono una ragione sufficiente per la verbosa debolezza d'azione della sinistra dopo il 1989. Perché la sinistra dunque è tanto perplessa? Perché si fa convincere di avere una «colpa di contatto» (Habermas)?

Evidentemente, con il comunismo la sinistra ha perso qualche cosa. La destra ha perso il suo nemico giurato, la sinistra democratica l'immagine rivoluzionaria. Il contrasto, si concepiva come alternativa di principio, sia rispetto al capitalismo che rispetto al comunismo. E adesso, tutt'al più, non si trova più al centro di due assi ma in un punto non esattamente identificabile lungo una ampia scala di capitalismo più o meno temperati. Evidentemente questo cambio di posizione ha fatto ammutolire la sinistra. Essa cammina, scrutata ed indagata alla destra moderata di nominare gli amministratori dello spirito del tempo. È un gioco pericoloso.

Se la sinistra vuole farla finita con questo gioco, allora deve arrivare ad un programma proprio, deve superare le sue resistenze mentali rispetto all'individualismo economico, allo spirito commerciale e alla imprenditorialità. La tesi che una economia collettivistica è superiore a quella capitalistica è stata definitivamente smentita nel 1989. Adesso la sinistra non può cercare sonnambulescamente una Terza via ma deve buttarsi decisamente sulla civilizzazione dell'ammodernamento capitalistico. Già da tempo ha a disposizione gli strumenti necessari, come la cogestione, la creazione di patrimonii dei lavoratori, la politica degli orari di lavoro.

Il grado di insicurezza della sinistra può essere dedotto dalla valutazione che essa dà di Mikhail Gorbaciov. All'idolatria conforme ai mass media comincia a subentrare un giudizio più realistico: soltanto imprenditori entusiasti continuano a chiamarlo, durante le loro visite alle aziende una «personalità di valore storico» (Hanes-Dietrich Genschler 1989). Ma tutt'ora alcuni rappresentanti e pensatori di sinistra continuano a inseguire l'illusione che l'apparato centralizzato dello Stato sovietico avrebbe potuto essere trasformato in un socialismo dal volto umano. In realtà, il disastro economico e il disfacimento dello Stato

multietnico dimostrano che questa costruzione poteva essere mantenuta in vita soltanto con la forza. Sarebbe cinico disprezzare Gorbaciov (perché, come è stato detto, ha «dell'eratamente» annullato un impero mondiale); quell'uomo ha salvato la vita a molte persone. Ma lo si può paragonare più allo slavo, recentemente scomparso, Alexander Dubcek che non a Pietro il Grande, a Bismarck o a George Washington. «L'impero» di Gorbaciov era refrattario a riforme reali. Egli ha raggiunto una cosa completamente diversa da quella che voleva raggiungere. Soltanto una sinistra che ne prende atto senza illusioni può in qualche modo sopravvivere alla grave crisi della politica che tutta l'Europa sta vivendo dopo il 1989.

Ma se riesce a superare questo ostacolo, essa non deve comunque farsi confondere dalla tesi che non si può più sapere dove si sta di casa e che i concetti di «sinistra» e «destra» non hanno più senso. Torniamo ad un livello pragmatico: perché dovrebbe essere tanto difficile capire che Bill Clinton è di sinistra e George Bush di destra? È proprio vero che non si può inserire Oskar Lafontaine e Helmut Kohl in quel sistema di concetti di destra e sinistra che abbiamo ereditato dalla fine del Settecento? Ma anche dal punto di vista filosofico questo agnosticismo tanto di moda è poco comprensibile. Esistono elementi di uno stile di pensiero comune che rappresentano - almeno da quattro secoli a questa parte - i grandi blocchi della destra e della sinistra.

Mentre la sinistra parte da un pensiero razionale e deduttivo, la destra si rifà alla vita. Se la sinistra parla dei diritti umani sviluppando a partire da essi un ordinamento dello Stato, basato sulla giustizia, la destra evoca istituzioni che sono necessarie per dare un appiglio agli uomini. Mentre la sinistra punta a norme universali e ha fiducia nelle Costituzioni, la destra parla di spazio e di territorio e sviluppa l'idea della nazione; mentre la sinistra sogna la «cosmopolis», la destra si fida della «polis». Anche oggi, con l'aiuto di queste categorie di pensiero è possibile distinguere tra destra e sinistra.

What's left? Nel mio libro «Die Linke nach dem Sieg des Westens» (La sinistra dopo la vittoria dell'Occidente) (Deutsche Verlagsgesellschaft, Stuttgart 1992) ho definito la sinistra come la forza che persegue «la limitazione della logica di mercato, o più prudentemente, la ricerca di una razionalità, compatibile con l'economia di mercato; la sensibilizzazione per la questione sociale, cioè il sostegno allo Stato sociale e a certe istituzioni democratiche; la trasposizione del tempo in nuovi diritti di libertà; l'eguaglianza di fatto delle donne; la tutela dell'ambiente di vita e della natura; la lotta al nazionalismo». A questa definizione molti hanno risposto: ma insomma, perché tutto questo dovrebbe essere di sinistra? Non è piuttosto vero che queste richieste sono semplicemente «sense» che appartengono al patrimonio universale di tutte le forze democratiche delle democrazie occidentali? Ho il sospetto che questa sia una discutibile proiezione di calcoli fatti prima del 1989. È ovvio che la definizione citata vuole avere un consenso maggioritario. Vuole rivolgersi ad una fascia «libertaria di sinistra». Tra non molto, per esempio, una «coalizione» sociale, che oggi non esiste e che può al massimo essere pensata, sarà percepibile come «sinistra tedesca», mentre chiunque sia il successore di Helmut Kohl nel blocco liberal-conservatore, sarà necessariamente collocato alla sua destra.

Ma secondo la legittimazione del nazionalismo portata dai tempi del secondo dopoguerra, l'Europa sta diventando un *casus belli*. Lo Stato sociale perderà la sua ovvietà proprio come la tutela della natura perderà un sostegno che va dalla destra estrema fino alla sinistra estrema. Il tempo dei microconflitti gonfiati è finito; torniamo alla «normalità» del muso duro. Tra poco sarà nuovamente molto più semplice distinguere tra destra e sinistra. Ma non si tratterà più di un gioco.

(Traduzione dal tedesco di Esther Koppelt)

© Frankfurter Allgemeine Zeitung

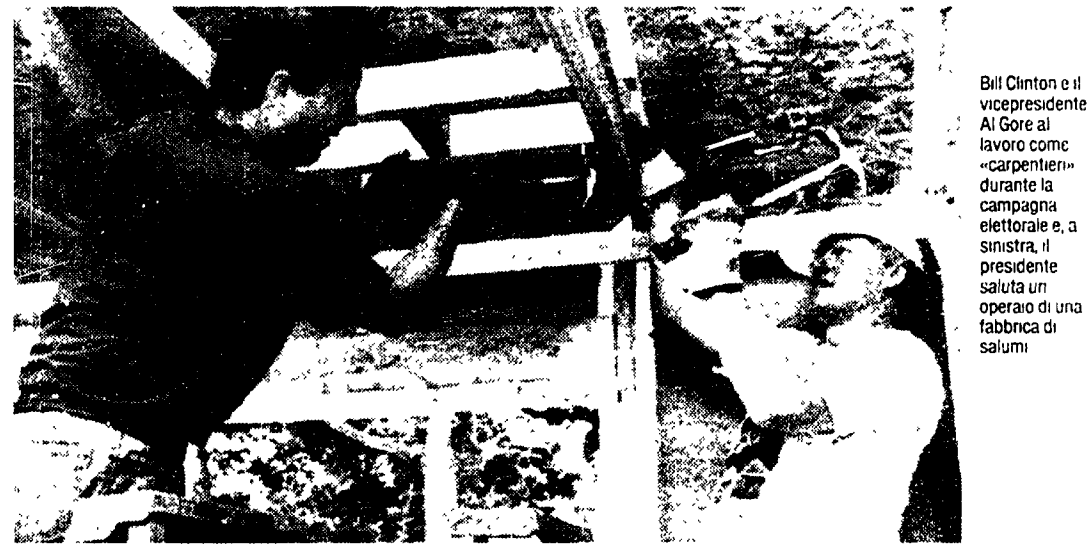


ANTONIO POLLIO SALIMBENI

Questa volta in soffitta sono andati i sacri testi dei *Chicago boys* per un decennio accarezzati e trasformati in progetto politico. Ora che il progetto politico è stato travolto e il nuovo ciclo americano si riapre con i democratici al potere, i vecchi strumenti riposeranno per un po' di tempo. Il liberalismo esasperato passa di moda. Lo slogan dell'economista Arthur Laffer «troppe imposte uccidono il fisco» sul quale Reagan aveva confezionato il suo «meno imposte meno stato», sembra essersi trasformato quasi nel suo contrario. I due talismani della *supply-side economics* (l'economia dell'offerta fondata sul trionfo sgravi fiscali-moneta facile-deregolamentazione), che fecero furore alla fine degli anni settanta, *The Way the World Works* (Come funziona il mondo) dell'editorialista Jude Wanninksi, e *Wealth and Poverty* (Ricchezza e miseria) di George Wilder, hanno lasciato spazio ad altri libri che rappresentano la nuova onda del pensiero economico. Tra gli altri, *The Work of Nations* (Come funzionano le nazioni) di Robert Reich di fresca nomina a primo consigliere di Clinton, *The End of Laissez-Faire* (La fine del laissez-faire) di Robert Kuttner, *Head to Head* (Testa a testa) di Lester Thurow. Il linguaggio del *free market* lascia il posto al linguaggio degli investimenti e delle istituzioni politiche, il linguaggio del «fine pubblico» sostituisce il linguaggio del «fine privato». La forza della «Clintonomics» deriva dal fatto che il partito democratico ha fatto di tutto per lasciarsi alle spalle la tradizione del «partito tassa e spendi» per abbracciare una via alternativa alla crescita drogata del decennio reaganiano. Nel suo libro *The Work of Nations*, Reich sostiene che non si tratta di scegliere «tra nazionalismo a somma zero e cosmopolitismo liberista», cioè tra politiche economiche di libera concorrenza dogmatica applicate ad un'economia globale nella quale sono ormai superate le antiche divisioni e politiche economiche sostanzialmente protezionistiche grazie alle quali si può crescere soltanto a spese del paese vicino. Tra Bush e il supernazionalismo c'è una terza soluzione che Reich chiama «na-

## Più idee «liberal» che keynesiane: parlano gli economisti del nuovo presidente

### Signori ecco la Clintonomics



Bill Clinton e il vicepresidente Al Gore al lavoro come «carpentieri» durante la campagna elettorale e, a sinistra, il presidente saluta un operaio di una fabbrica di salumi

evitare il rischio di uno stato di paralisi prolungata. E il nemico, sostiene l'economista di Harvard Benjamin Friedman, oggi è proprio la paralisi dell'economia. La paralisi induce al panico, da una crisi, invece è relativamente facile uscire.

Tutto questo nulla toglie al fatto che le teorie reiciane e degli altri consiglieri di Clinton hanno creato uno squarcio nel dibattito economico americano. «È finita la polarizzazione tra monetarismo e keynesismo che ha contrassegnato negli ultimi dieci anni la discussione teorica e oggi c'è uno spazio enorme per un benefico eclettismo», sostiene l'economista Salvatore Biasco. «Difficile scegliere etichette, la cosa certa è che la squadra di Clinton pensa che i mercati sono fortemente instabili e vadano sorvegliati, che il mercato non produce di per sé benessere e tocca allo stato esercitare appieno la funzione redistributrice sulla base di un compromesso sociale e politico. È un colpo mortale alle teorie monetariste che nei paesi anglosassoni ha creato guai seri».

La storia economica americana è in realtà piena di paradossi e anche di ironie, come ricorda Arthur Schlesinger Jr. nel suo volume «I cicli della storia americana». Secondo Schlesinger, l'ironia sta nel fatto che la *reaganomics* ha finito per essere il preludio dell'econ-

omia pianificata (pur di una forma molto lontana dal modello sovietico); il paradosso sta nel fatto che l'ultimo grande keynesiano è stato proprio Ronald Reagan. Nei primi tre anni di potere Reagan ha contrastato l'inflazione con la recessione e poi ha contrastato la recessione in puro stile keynesiano (scrive appunto Schlesinger) trainando la crescita con le spese militari e provocando il peggior deficit di bilancio della storia degli Stati Uniti. Che John Kenneth Galbraith continui a ripetere «che il disavanzo federale deve essere accettato» non stupisce. Stupisce invece che siano patuglie di economisti di formazione liberale e non di neokeynesiani ad aver ricominciato ad interessarsi al ruolo dello Stato nell'economia. Solo qualche anno fa sarebbe stato un sacrilegio. Non a caso sono i teorici della cosiddetta «crescita endogena» ad aver spalancato le finestre. Gli economisti Romer e Barro, ad esempio, ritengono che i fattori esogeni (esterni) come l'incremento della popolazione e il progresso tecnologico non siano in grado di spiegare in modo soddisfacente la crescita. La variante chiave è rappresentata dallo Stato, cioè dalla spinta proveniente dalla spesa pubblica che è in grado di incrementare la produttività. L'economista Alan Aschauer, per esempio, ha calcolato che ne-

«a dimostrare quanto i mercati fossero perfetti, ora il lavoro è di dimostrare quanto siano imperfetti». Il nuovo presidente è un centrista, è la conclusione di Kuttner. E ha un progetto coerente con l'obiettivo di ricostruire il reddito e il ruolo delle classi medie impovverite dal reaganismo a patto che riesca davvero a non penalizzare le entrate di chi guadagna dai 30 ai 75 mila dollari l'anno, cioè la *middle class*. Lester Thurow arriva alle stesse conclusioni e conferma l'approccio pragmatico della squadra clintoniana, più interessata alla microeconomia che non alle tecniche della macroeconomia. Secondo il professore della scuola di *management* al Massachusetts Institute of Technology, i classici strumenti keynesiani utilizzati nelle recessioni precedenti questa volta non funzioneranno i tassi di interesse sono già ai minimi storici, lo spazio per un aumento della spesa pubblica è limitato, lo spazio per un *inevitabile* incremento fiscale pure. «La sola innovazione possibile è un programma di investimenti a lungo termine nel settore privato che nel settore pubblico per incrementare la produttività». Siccome questo darà dei frutti fra molto tempo, l'unica cosa credibile è che Clinton dia già per scontato che la «vera» ripresa, con una crescita del 4-5%, e rinnova-

Dopo tanti sbalottamenti tra destra e sinistra J.R.R. Tolkien arriva in casa cattolica con la benedizione del cardinale Biffi. Ma nessuno riesce a spiegarci il perché...

## Il Signore degli anelli in Paradiso

Che fosse cattolico J.R.R. Tolkien non è mai stato in dubbio. Che gli elfi e i folletti del suo *Signore degli anelli* invece fossero permeati di spirito religioso ortodosso invece questo è tutto da vedere. E proprio ieri a Bologna, alla presenza e col diretto intervento del cardinale Biffi, un convegno ha provato a iscriverlo lo scrittore inglese nel filone letterario cattolico. In verità senza troppo convincere.

ANTONIO FAETI

Una strana, contraddittoria, quasi autotironica sensazione mi ha preso quando sono uscito dal convegno. «Nella terza di mezzo. Realtà e mistero nell'opera di J.R.R. Tolkien», organizzato dal Centro culturale «Enrico Manfredini» di Bologna, in occasione del centenario della nascita dell'autore del *Signore degli anelli*. Avevo ascoltato tutti i relatori, avevo preso molti appunti,

Sua Eminenza il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, ma, l'illusore pastore, il primo ad intervenire, mi ha regalato solo dubbi, malgrado il brio, il garbo e l'intelligenza con cui è abituato a dispensare la Verità. Infatti il Cardinale, in una saponata e allettante introduzione, ha detto che Tolkien (da lui letto a sorpresa, per lenire il fastidio di una febbre che non si decideva ad andarsene) gli era subito sembrato uno di «quelli che cantano fuori dal coro», uno addirittura capace di sottrarsi all'invincibile dominio dei tre «capiscuola nella repubblica delle lettere. Joyce, Kafka, Proust». Però il mio vescovo ne ha detta una delle sue (intende delle sue sapienti e limpide trovate) e mi ha messo ancora di più fuori strada. Il Cardinale ha giustamente notato

che la nostra tradizione ignora gli elfi e gli stregoni, non ama le saghe, predilige le novelle «dove compaiono mercantesse e studenti, ingordi signori e furbi popolani, ingenui devoti e pittori scanzonati: uomini e donne, tutti, quotidianamente verificabili». Eh, sì, mi dico, anch'io, noi siamo gente che ama Jacopo da Voragine, e i suoi infiniti imitatori, e dire come tanti nostri grandi narratori, anche senza saperlo o volerlo, abbiano intinto la penna nell'inchiostro nero e boschivo della *Legenda Aurea*, mi viene facile. Però il cattolico Tolkien vive in un altro mondo, combina e s'combina altri repertori. Anche Paolo Pagni, traduttore (con Franca Malagò) della biografia di Tolkien scritta da Humphrey Carpen-

ter, ha detto una cosa molto bella e molto utile per capire Tolkien: «Solo chi si fa folle per Dio riesce a non impazzire», ma senza lambire neppure il tema dello specifico cattolico in Tolkien. Anche quando ha accostato Tolkien a Dante, Pagni ha fatto bene: ma il cattolicesimo del secondo è stato sufficientemente indagato in rapporto all'opera, di Tolkien non basta dire che andava a messa ogni mattina. Al padre Guido Sommaila, che ha riportato l'etimologia del nome degli antenati tedeschi di Tolkien al significato di «follemente audace», era stato assegnato un compito facile: quello di liberare lo scrittore dal sospetto di manicheismo. Infatti Tolkien non fu manicheo: ebbe invece chiaro il rapporto che si deve avere con i nemici, che



Un disegno tratto dalla rivista «Kaos»

sono, appunto, nemici, come aveva indelebilmemente appreso in guerra dove servì il suo paese come sottotenente dei Fucilieri del Lancashire, tra gli orrori della Somme e i massacri che riappaiono anche nel *Signore degli anelli*. Tolkien, ha detto padre Sommaila, mette in scena la perversione e solo raramente la conversione: ma non per questo è un manicheo. Poi, Franco Cardini (verrebbe voglia di scrivere: da par suo) ha affascinato i presenti con

una possente cavalcata medioevale, tutta condotta in quella *quest* rovesciata che il capoluogo di Tolkien, dove non si cerca un Gal per trovarlo, per averlo, ma si insegna un anello per disfarsene. Anche Cardini mi ha allontano dal mio percorso: ha parlato, citando Jung, di un processo «di identificazione di sé», compiuto da Tolkien nell'intera elaborazione della sua opera fino a quella attesa, tipicamente medioeva-

le, dell'avvento di un sommo, ma purissimo potere, che si fa, con il ritorno del re, alla fine del *Signore degli anelli*. Sono uscito pieno di cose a cui ripensare. Sotto i portici ritrovavo i ragazzi del film di Malle a cui un prete catturato dai nazisti dice, da vero prete, arvederici, non addio. Ridevo mentalmente il diaologo che *Tolkien il sole di Sanna*, con le astuzie mirabili di Bermanos, tenta un santo sacerdote mescolando nequi-

zie contadine a terrori archeologici, ripensavo a come *Dio ha bisogno degli uomini* nel film di Jean Delannoy e a come sia sempre *Il diavolo probabilmente* a tentare gli uomini, per dirla con Bresson. Ero stato «tentato» di capire quale fosse lo specifico cattolico di Tolkien, sono andato nel posto giusto, non ho compreso, sono qui che tu mi una pipa piena di Erba di Pamlungone: è roba di cui nessuno scopre il prezzo.